

ELIDIA COLLAZUOL

“... quando ero piccola... ho alcune immagini ancora molto vive. Il lungo banco a sinistra entrando, appesi alla parete, dietro il banco gli erogatori in vetro, i cassettoni in legno per la pasta, il riso, lo zucchero, la farina. In negozio c’era un po’ di tutto perché la licenza comprendeva moltissimi articoli: dai generi alimentari alle granaglie, dai chiodi e ferramenta ai capi d’abbigliamento da lavoro. Tutto era sfuso: il vino delle damigiane riposte in cantina veniva distribuito con l’erogatore, l’olio si imbottigliava di volta in volta a seconda delle richieste del cliente; pasta, riso, zucchero e farina erano venduti a peso, caramelle a pezzo, la nutella servita nella carta oleata come il tonno e lo sgombro che erano invece conservati in grandi vasi di latta, il baccalà veniva messo a mollo nella tinozza, i biscotti secchi erano sagomati a forma di animale.. ricordi visivi che richiamano quelli olfattivi: il profumo del caffè in grani, l’odore della semola e, orrore, quello delle anguille arrotolate che un po’ mi spaventavano

..nella sala del bar c’era il televisore in bianco e nero; mio padre mi portava a vedere il Musichiere e mi sistemava sopra il biliardo; capitava che mi addormentassi in mezzo al fumo via via sempre più acre, al vociare sempre più assordante, alle imprecazioni dei giocatori di carte, che nella foga della partita si trasformavano in bestemmie ... poi mio padre mi prendeva in braccio, a volte per mano, e ce ne ritornavamo a casa dove ci aspettava la disapprovazione di mia madre, per il ritardo del rientro. .il bar era un luogo maschile, lo frequentavano persone anziane al mattino e al pomeriggio, uomini di mezza età la sera, operai delle fabbriche qui intorno, Mangiarotti, la Faesite, la Procond, L’Atelier D.O., c’erano gli appassionati del biliardo, si fermavano qui i lavoratori dell’edilizia, qualche artigiano.... Uno spazio a cui le donne avevano accesso durante la Sagra di settembre quando, accompagnate dal marito e dai figli, entravano per bere qualcosa.

Si animava nelle occasioni del premio di pittura che portava *gente da fuori, gente diversa* o durante le serate musicali delle Ombre alle quali partecipavano molti giovani che arrivavano anche da Belluno: tutto questo *per sentito dire*, non avevo ancora il permesso per le uscite serali.

Il bar “da Gianni” sempre sulla Piazza, era frequentato da gente più giovane: fra i due locali non c’era concorrenza, c’era semplicemente una clientela diversa. I giovani ormai in possesso di automobili facevano il giro dei soliti quattro cinque posti, la Casera, la Rossa, l’Autotreno, il Cajada... la Cooperativa era probabilmente uno dei punti da cui partire per le emozioni della *Belluno by night* del tempo...

A 19 anni, spinta forse da mio padre, segretario dipendente della Latteria di Polpet, socio e consigliere della Cooperativa, nei mesi estivi mi capitò di sostituire agli alimentari Pia e Norma che erano in ferie. Avevo terminato gli studi magistrali e trovavo conveniente quel lavoro estivo di commessa stipendiata, sia pure per un breve periodo.

Era segretario su delibera del Consiglio d’Amministrazione, nonché socio, Lino Barattin, uomo colto, competente, onesto, convinto del ruolo sociale che una Cooperativa deve svolgere, un uomo d’altri tempi, poco socievole, non estroverso, ma con notevole chiarezza sul da farsi e sui rapporti con i dipendenti, ligio e rigoroso nella contabilità, insomma una gran bella persona che con pazienza ha saputo trasmettermi le sue conoscenze.

In Cooperativa la quasi totalità dei clienti faceva ancora la spesa facendo segnare il conto sul libretto e saldando il debito una volta al mese. La Cooperativa svolgeva fino in fondo il

molo per il quale era sorta: a fine anno il segretario conteggiava le spese e le



Sagra in piazza (1983).

entrate, faceva i dovuti raffronti con la situazione degli anni precedenti; alcuni membri del Consiglio, appositamente incaricati, stabilivano i prezzi per i mesi successivi o per l'intero anno, prezzi che dovevano per forza essere inferiori a quelli degli altri negozi di Polpet. Sulla base dell'importo degli acquisti annui, ad ogni cliente veniva ceduto un 2% di spesa gratuita. Inoltre la Cooperativa assolveva il suo compito mutualistico nei confronti di alcune famiglie in difficoltà, sostenute dall'E.C.A. (*Ente Comunale di Assistenza*) Erano pochi i nuclei famigliari "bisognosi", forse quattro, cinque famiglie numerose, provate dalla disoccupazione del capofamiglia, o donne rimaste vedove, forse c'era anche qualcuno che credeva che l'assistenza fosse dovuta, ma in generale erano proprio famiglie bisognose.

Finito il breve periodo come commessa, Barattin mi chiese di svolgere, sempre per un breve periodo e per alcune ore settimanali retribuite, dei lavori di segreteria. Nel 1973 sottoscrissi sette quote sociali, costavano al tempo 500 lire l'una. Mi piaceva l'idea della "Cooperativa", di rispettare quanto stabilito dallo Statuto e di dare sostanza all'idea di solidarietà trasmessami da Lino Barattin che nel 1974 per motivi di lavoro, chiese di essere sostituito nell'attività amministrativa, pur restando nel Consiglio di Amministrazione.

Subentrarono in tale attività Ugo D'Incà e Cagi (Arcangelo) Pison.

Nel maggio del 1977 venni eletta dall'assemblea dei soci nel Consiglio e il Consiglio mi assegnò l'incarico di segretaria.

Ma i tempi erano ormai decisamente altri: si apriva un nuovo ciclo economico, la situazione locale e generale era in forte cambiamento e i mutamenti erano tali che per esempio il negozio, sempre meno redditizio, dovette ridurre il personale; le commesse passarono da due a una e mezza, ovvero una commessa a orario completo ed una a part time, per arrivare poi solo ad una persona. Impossibile reggere, nonostante il sostegno della Federazione delle Cooperative di cui allora era segretaria Antonia di Pasquale con la quale

tenevo i contatti per la consegna delle fatture emesse, la prima nota, le ore dei dipendenti e i movimenti di cassa per i successivi adempimenti fiscali e per la stesura del bilancio annuale. Qualche volta passava lei stessa a ritirare tali documenti o per completare le scritture contabili.

Fu un periodo molto difficile a dire il vero.

Rispetto alla tesi sostenuta da Ugo che a distanza di anni giudico avere il suo fondamento positivo, perché la Cooperativa è ancora esistente e rimane un patrimonio per la comunità di Polpet, io, probabilmente sull'onda di quanto avevo visto in Emilia-Romagna durante una stagione di lavoro estivo nel 1977 e di quanto avevo capito si potesse realizzare attraverso e in nome della cooperazione, pensavo a modelli culturali in cui l'edificio, nel quale troppo faticosamente si sostenevano attività commerciali, potesse diventare un contenitore per attività sociali. Un luogo insomma dove all'economia e ai soldi, si sostituisse la cultura: il teatro per esempio, la musica, i concerti, i dibattiti... insomma tutto quello che a Polpet un po' mancava. Eravamo nella seconda metà degli anni '70, anni in cui non c'erano luoghi di incontro culturali per i giovani, non c'erano luoghi di produzione culturale e le occasioni di aggregazione erano poche

..ero un po' sola in mezzo ad un gruppo di uomini, ma non ero una sprovveduta. Lavoravo già, prima presso la Tecnoarte a Paludi, poi da Bridda, concessionario Peugeot; avevo sostenuto, anni addietro, un esame presso l'Ispettorato del Lavoro, avrei potuto fare la consulente del lavoro.

Mi pare di poter dire che svolgevo il mio compito, come Ugo e Cagi del resto, a livello di volontariato e al meglio delle mie possibilità e conoscenze. Provvedevo alla stesura della prima nota, alla numerazione delle fatture e almeno una volta alla settimana alla verifica delle note cassa, insomma a quanto comportava il mio incarico di segretaria. Ma ci rendevamo via via conto che la Cooperativa non ce l'avrebbe fatta a rimanere nello spirito dello Statuto originario.

Negli anni che hanno preceduto il cambiamento, ovvero quando la Cooperativa non ha più dipendenti ma affitta i locali (fu il bar ad essere dato in affitto per primo nel 1975), era difficilissimo convocare sia le riunioni ordinarie che quelle straordinarie, l'assemblea dei soci ed il Consiglio stesso di amministrazione; era difficile raggiungere il numero legale per dichiarare valida la seduta o far assumere decisioni risolutorie. Quante volte in qualità di segretaria avevo dovuto rincorrere il presidente e qualche consigliere per garantire il numero legale... a dire il vero Giuseppe Maraga, revisore dei conti, e il consigliere Giuseppe Dal Farra assicuravano quasi sempre la loro presenza.

La crisi a mio avviso scaturiva da due fattori: il calo oggettivo degli acquirenti che ormai si rivolgevano ad altri negozi o ai supermercati e il calo dell'interesse dei soci, un centinaio, e del Consiglio stesso, specchio dell'interesse dei soci.

Ugo, come ho già ricordato, tenne duro assieme a Cagi. Avevano senso pratico di fronte ai problemi reali da risolvere, riparazioni da fare, tetti da sistemare, interventi per ben mantenere e conservare il patrimonio edilizio, avevano capito quale era la strada giusta da percorrere: fecero bene a decidere di affittare i locali perché le entrate consentirono la successiva sistemazione dell'edificio...

Forse ora in sinergia con i soggetti pubblici e le associazioni locali, i tempi sono maturi per fare della Cooperativa un luogo di incontri, di dibattiti, di confronto con la popolazione, questo anche per mantenere viva l'esperienza e gli insegnamenti dei nonni e dei padri e di quanti come Lino Barattin, Pietro Collazuol, Giovanni Collazuol ed altri, vi hanno lavorato.”